

Ecco un'altra coincidenza straordinaria: ci sono degli uomini che scompaiono con un'epoca e chiudono la loro vita, quando gli interessi della moltitudine sono indirizzati verso tutt'altro senso, in quel caso, verso la distruzione e la disperazione. Du Bos aveva potuto formare la sua ricchissima personalità in un'altra Europa, a traverso un giuoco largo e tranquillo di tre culture, per lo meno. Era un privilegiato, meglio lo è stato fino a quando non ha cercato di dare una risposta proprio alle difficoltà di questo privilegio. Fu in quel momento che la sua lettura del mondo trovò un fondo diverso e la sua anima si riconobbe finalmente nel rispetto della legge cristiana, convertendosi. Oggi delle sue preoccupazioni, dei suoi motivi profondi resta ben poco, dico che resta poco nella tavola dei valori comuni.

C'è stata fra le due stagioni una frattura assoluta, senza possibilità di nuove saldature provvisorie, di accomodamenti. Se volessimo dare due segni alle due stagioni, sarebbe facile confrontare i suoi saggi sull'essenza della letteratura con quelli di Sartre. Tutt'e due hanno creduto di dover rispondere alla stessa domanda: *Che cos'è la letteratura?* (il lettore italiano, per quello che riguarda Sartre, trova la risposta nel bel volume che ha appena pubblicato la nuova casa editrice del Saggiatore) ma le loro risposte riflettono due mondi completamente diversi, se non addirittura opposti.

Ma lasciamo Du Bos, non vorrei che si credesse in una sua fortuna, in quel tempo. Anche allora era un critico per pochi e la sua fama era conse-

gnata soprattutto alla storia delle sue amicizie, Gide, Fernandez, Mauriac. Oggi c'è rimasto soltanto Mauriac a poterci dire com'era Du Bos e l'ha fatto di recente nel *Bloc-Notes*, con un ritrattino stupendo. No, anche allora Du Bos trovava soprattutto il silenzio o il sorriso: era troppo ricco perchè fosse possibile riconoscerlo immediatamente. Restava un tipo, un curioso (lo era perfino per un uomo intelligente come Thibaudet), il rumore toccava altre sponde. Ma però quelle sponde, le sponde facili e comuni del romanzo, erano molto diverse: gli stessi romanzi di Aragon dimostravano di affrontare con ben altro piglio la realtà quotidiana.

Che cosa resta di un'epoca? Noi abbiamo detto Du Bos, avremmo potuto aggiungere anche una scrittrice sottile come Catherine Pozzi. Gallimard ne ristampa nella collana *Métamorphoses* le poesie. La Pozzi era nata a Parigi nel 1882 e nel dicembre del '34 aveva già concluso il suo cammino. Il padre della poetessa era originario della Valtellina. Finora quel poco che si conosceva della Pozzi era affidato alle antologie di Gide e di Thierry Maulnier: nell'esile volumetto di oggi si ritrova intatta una delle voci più sicure e dirette della poesia di quegli anni. Il libro costituisce una bella sorpresa: nessuno ne parla, Catherine è morta, lontana dalla fiera necessaria dei nostri giorni ma il suo libro è lì: senza programmi, senza scuole, fatto solo di poche parole ma finalmente parole che hanno un fondo, soprattutto parole che sanno afferrare la parte viva dei sentimenti.

CARLO BO

## LETTERATURA TEDESCA

In Germania, come si sa, si usa festeggiare il sessantesimo compleanno di uno scrittore in maniera clamorosa e solenne. Sarà forse una precauzione, perchè non si è sempre sicuri di poter fare certi omaggi alla scadenza del settimo decennio, ma in pratica è una occasione come un'altra per

dare atto a un autore del successo e della stima di cui il pubblico e la critica lo circondano. Il 28 gennaio è stato perciò festeggiato per i suoi 60 anni Hermann Kesten, nel modo migliore possibile, cioè colla stampa di un intero volume di contributi vari di scrittori e critici, non esclusi gli ita-

liani, che si intitola giustamente *Ein Buch der Freunde* (a cura delle case editrici Kurt Desch, Monaco, Kiepenheuer e Witsch, Colonia e Gutenberg, Francoforte sul Meno 1960) perchè Kesten è, oltre che uno scrittore noto in tutto il mondo, un amico dei poeti, come dimostra il suo volume *Meine Freunde die Poeten* (stampato per la prima volta nel 1953 e ora riedito, notevolmente aumentato e arricchito di interessanti fotografie degli autori trattati, dalla casa editrice Kindler di Monaco, in una veste sontuosa). Kesten vive molta parte dell'anno a Roma e alcune sue opere, tra le ultime, respirano veramente un'aria italiana, come *Ein Sohn des Glückes* (Monaco 1956), tradotto in italiano col titolo *Un figlio della fortuna* (Mondadori, Milano, 1957) e una parte del divertente volume sui *Dichter im Kafé* (*Poeti al caffè*, ancora non tradotto in italiano, ma che un prosatore e un critico illustre come Bonaventura Tecchi ha giudicato «l'opera migliore di Kesten») ma questo attira verso di lui le nostre simpatie, almeno nella misura con cui egli si sente a casa sua ovunque, nel mondo, ci sia un gruppo di persone che amino l'arte e sieno pronte a difendere la libertà, la dignità umana, in una parola alcune delle virtù che rendono preziosa l'esistenza. È vero che questo scrittore tedesco, che fu costretto a fuggire dinanzi all'avanzare del nazismo, ha ormai un suo pubblico fedele anche in Italia; può comunque avere la sua importanza anche da noi che, in questo *Buch der Freunde*, al primo posto figurino i grandi scomparsi che gli hanno dedicato pagine di sincera simpatia e ammirazione: Thomas e Heinrich Mann, Joseph Roth, Stefan Zweig, Alfred Döblin, in conclusione alcuni tra i più bei nomi della letteratura tedesca del primo cinquantennio. E in questo volume ci sono omaggi ugualmente notevoli quali quello di Hermann Hesse, di Kasimir Edschmid, di Rudolf Hagelstange, di Rudolf Alexander Schröder, il decano dei poeti tedeschi, e poi di Luise Rinser, di Marie Luise Kaschnitz; tra i francesi di Robert Minder, Jean Schlumberger; tra gli italiani di Bonaventura Tecchi, di Italo Maione e Giovanni Necco, senza contare gli americani e gli inglesi, insomma un plebiscito europeo e; si potrebbe dire, pluri-

continentale, che lo scrittore arguto e attento merita da ogni punto di vista. Come se non bastasse all'omaggio degli amici, a quello che l'autore stesso ha voluto rendere ai suoi amici poeti si aggiunge un'altra raccolta, dello stesso Kesten, intitolata *Der Geist der Unruhe* (*Lo spirito dell'inquietudine*, Kiepenheuer e Witsch, Colonia e Berlino) in cui si trovano scritti vari, stesi tra il 1930 e il 1952, ma legati insieme da un elemento unitario facilmente sensibile: la personalità dell'autore.

È una abitudine che si può criticare o approvare, secondo i punti di vista. Ma in certi casi, date le particolari circostanze in cui si svolge la vita letteraria moderna, può darsi che in uno «scritto d'occasione» lo spirito di un autore si conegni più che in un'opera di vaste proporzioni. Questo certo non è il caso di Kesten, che ha visto le sue novelle, i suoi romanzi tradotti in più di 12 lingue, ma in realtà qualsiasi occasione per conoscere a fondo il pensiero di un autentico artista è sempre accolta favorevolmente da un certo pubblico, perchè risparmia di andare a cercare in una lontana rivista, in un giornale che abbia una pagina letteraria, un accenno, un riferimento difficile a individuarsi altrimenti. Perciò accanto al volume celebrativo occorre salutare ed apprezzare la nuova edizione dei saggi critici (anche se Kesten rifiuta modestamente questo appellativo) contenuti in *Meine Freunde die Poeten*, e la raccolta degli articoli, delle presentazioni brevi offerti dallo *Spirito dell'inquietudine*. Il titolo non è stato scelto a caso e anzi c'è stato chi ha detto che sotto questa insegna si potrebbe collocare tutta l'opera di Kesten. In pratica essendo scritti che risalgono per la massima parte a circa 30 sino a 20 anni fa, vi si incontra un tono polemico che può stupire chi conosce l'atmosfera chiara che circola in alcuni romanzi di Kesten e l'aria tranquilla che lo scrittore assume normalmente nella conversazione cogli amici. Uomo di larga umanità, non gli riesce difficile comprendere le nature anche lontane dalla sua, purchè ci sia un senso di fraternità, spirituale beninteso, che riesca a superare qualunque ostacolo. Son dunque spesso testimonianze del passato, ma non per questo meno vive.

Kesten ha combattuto violentemente contro le storture del Terzo Reich, è stato anzi, come consulente della maggior casa editrice dei fuorusciti tedeschi, al centro del movimento intellettuale tra il 1932 e il 1945 ma è insorto colla stessa violenza contro chi cercava di chiudere la bocca agli scrittori e non ha avuto paura di compromettersi scrivendo delle lettere aperte al suo vecchio compagno d'esilio Johannes R. Becher, l'antico poeta espressionista, divenuto ministro della Germania Orientale, pronto a firmare come tale una condanna contro quei pochi scrittori che avevano avuto il coraggio di insorgere, anche nella Repubblica «popolare», contro i fatti di Ungheria. E la polemica che in questo volume è sempre viva, sia che si parli di questioni contingenti, come di problemi artistici, non trascende mai; è sempre guidata da un vivo senso di umanità. Se ce ne fosse bisogno, questo vien confermato da un brano che serve di presentazione al volume e che è stato scritto a Roma nel giugno di questo anno: «Questo libro — scrive Kesten — è un inno a tutti gli uomini buoni, e io ho sempre creduto che la maggioranza degli uomini preferisce essere buona piuttosto che cattiva, e si sa del resto che dieci giusti salvano da soli il mondo intero. Questo libro è anche un inno ai buoni scrittori, e ce ne sono in maggior numero di quel che la gente sospetti (perfino gli specialisti si sbagliano a volte) e un solo scrittore buono equilibra diecimila scrittori cattivi. Non ho cambiato nulla in questi scritti. Perciò si troveranno in questo libro ripetizioni e contraddizioni. Nel corso di trent'anni si ripete perfino l'umanità, figurarsi il singolo. E tutta l'umanità è continuamente in contraddizione con se stessa; come potrebbe non esserlo il singolo? La maggior parte di questi scritti trattano di letteratura, ma si tratta solo di una scusa per parlare degli uomini. Un buon libro mostra un essere umano dal suo lato migliore. E nei libri si trova tutto quello che c'è nell'uomo, dalla vita alla morte. Noi siamo tutti fratelli (e sorelle, naturalmente) e sinchè uno di noi rimane in vita, vive per tutti. Noi siamo tutti buoni amici, o almeno lo potremmo essere, soltanto se ce ne dessimo pena. E anche questo libro vuol essere

un buon amico» (*Der Geist der Unruhe*, pagg. 13 e 14). Bastano queste parole per dare un'idea del libro, tanto più prezioso in quanto è una testimonianza di uno scrittore noto per le sue qualità strettamente creative; ed è davvero un segno di alta levatura che Hermann Kesten sappia trovare sempre all'inizio di ogni volume, anche se polemico e vivace, un tono che invita a concludere la pace, l'accordo tra lo scrittore e il lettore, prima ancora che egli sia giunto a leggerne i primi capitoli.

Ma non diciamo troppo male dell'Italia, perchè anche l'editore Mondadori ha stampato, per onorare i settanta anni di Lavinia Mazzucchetti, un volume che è veramente prezioso, data la carenza di studi seri sulla letteratura tedesca moderna in Italia. In questo *Novecento in Germania* sono raccolti gli scritti della Mazzucchetti sparsi nelle riviste o apparsi come prefazioni a singoli volumi, lungo un periodo di quasi cinquant'anni, e hanno naturalmente un carattere differente volta a volta se si tratta di un argomento strettamente letterario oppure letterario con riferimenti alla vita, particolarmente a quella politica. Perchè la Mazzucchetti ha avuto una agitata vita politica; fu esclusa dall'insegnamento universitario perchè antifascista, e credo che sia stata l'unica, tra i docenti di letteratura tedesca, ad esser colpita da un così ingiusto provvedimento. Non mancano perciò in questo volume accenti polemici, come in quello precedente di Kesten, ma anche qui sono attenuati e dalla prospettiva del tempo e anche dalla signorilità con cui sono, volta per volta, presentati. Salvo i tre saggi iniziali sul grande Settecento tedesco, il resto degli studi e articoli è dedicato alla letteratura tedesca moderna. E la Mazzucchetti ha fatto bene a ripescare nelle riviste certi suoi scritti ignoti al gran pubblico, perchè spesso lei è stata la prima a segnalare un grande scrittore al pubblico italiano. In questo la Mazzucchetti si differenzia nettamente da quella abbastanza folta schiera di germanisti e di studiosi in genere che hanno una strana idiosincrasia: non possono occuparsi di uno scrittore se non è almeno da cinquant'anni sotto terra. O per dirla

in altro modo: per loro la storia letteraria si presenta come un piano inclinato; da principio i Grandi — nel Trecento, su fino al Cinquecento — poi ancora qualche figura di rilievo, ma di sempre minor formato, sino a tutto l'Ottocento; nel Novecento poi si cala sempre di più e si sta per cader nell'abisso. Possono sembrare delle spiritosaggini, ma sono invece discorsi seri. Molti, che non si fidano — e con ragione, purtroppo — del proprio intuito, non si arrischiano volentieri nella insidiosa marea della letteratura contemporanea: c'è caso di prender dei grossi granchi, per chi ha l'ambizione non confessata, ma viva e operante, di non sbagliar mai. La Mazzucchetti invece col suo volume *Il nuovo secolo della poesia tedesca* (stampato a Bologna nel 1926), che si legge ancor oggi con interesse e rappresenta la premessa a questo ultimo libro, dimostrò una profonda conoscenza del mondo tedesco moderno e si avviò a un incontro che doveva essere per lei di grande importanza: quello con Thomas Mann.

In questo *Novecento in Germania*, non c'è che dire, le pagine più affettuose sono per lui. Con questo non si vuol dire che le pagine dedicate ad altri scrittori ugualmente di primo piano, come Rilke, Kafka, Schnitzler, Hauptmann e altri non sieno la testimonianza di una sicura conoscenza dello spirito e dell'arte dell'autore, ma quando si tratta di Thomas Mann il tono della prosa si fa insensibilmente più caldo, più vivo. Non si dimentichi che la Mazzucchetti, mentre sta portando a fine l'impresa di una ampia scelta delle opere principali di *Goethe* (presso l'editore Sansoni, Firenze, ne sono già usciti 4. tomi), è stata la fedele curatrice delle versioni italiane di Mann; la simpatia tra il grande scrittore tedesco e la studiosa italiana deve essere stata reciproca, come l'amicizia e la gratitudine. Basta un accenno a confermarlo: « Una volta, per caso, ebbi un diverso incontro con l'uomo ufficiale. Giungendo in una città vidi annunciata una sua lettura nell'Aula Magna della Università e andai a vederlo sul podio. Comincia duro e lento. Ho paura di annoiarmi. Mi pare reso professore dall'abito nero, dalle lenti non abituali, dall'enorme corona degli ascoltatori. Mi spiace guastarmi il ricordo del

“ mio ” Thomas Mann, gioviale conversatore privato in giacca chiara su sfondo di terrazza domestica. Mi pento di esser venuta. Ma ecco: già la lettura si ravviva, già nel racconto si accendono le luci dell'arguzia, si scavano le ombre dell'indagine psicologica, si sottolineano le raffinatezze del personalissimo stile. Ora gusto come nuove pagine a me notissime, mi vergogno del primo moto e sono lieta di ritrovare, seduta giù in basso in un banco da piccola scolara, l'umile lontananza e la impersonale ammirazione di vent'anni prima per l'artista ignoto » (pag. 275). Questo saggio mi pare sia probante, anche se uguale penetrazione la Mazzucchetti dimostra nell'esaminare gli altri scrittori moderni che ha tutti conosciuti di persona. Ma se i saggi sparsi che riguardano la letteratura moderna sono interessanti per un verso, si ha ragione di ritenere che anche gli altri scritti su figure maggiormente note, come dimostra la introduzione al volume degli *Scritti storici* di Federico Schiller (Mondadori, Milano 1960), e l'ampio studio premesso alla versione dello *Sturm und Drang* di Klinger (Utet, Torino 1928) sieno di uguale interesse. L'editore Mondadori potrebbe compiere l'opera iniziata, che sarà certamente coronata da successo, con un altro volume della stessa autrice sulla letteratura del Settecento e Ottocento tedesco. E potrebbe far così non un omaggio alla Mazzucchetti soltanto, ma alla germanistica italiana.

Silenziosamente, come visse gran parte della sua vita, è scomparso uno scrittore tedesco completamente sconosciuto in Italia e, relativamente, poco noto anche in terra tedesca, Hans Henny Jahnn. Nato ad Amburgo nel 1894 si trovò all'età di vent'anni, quando scoppiò la prima guerra mondiale e osò, con un amico, di rifiutarsi al servizio militare, fuggendo in Norvegia, la terra che doveva accoglierlo anche durante la seconda guerra mondiale. Ha scritto circa 12 drammi e alcuni romanzi, alcuni dei quali in stretto legame tra di loro, in maniera da costituire un vero ciclo. Una prima indicazione sul suo orientamento lo abbiamo dalla data del suo primo dramma, *Pastor Ephraim Magnus*, rappresentato a Berlino nel 1919 su iniziativa

di Brecht e di Bronnen. Siamo in pieno clima espressionista e in qualche modo Jahnn appartiene a questo movimento, non tanto per la tecnica esteriore — l'abuso del grido, la creazione di personaggi-tipo — quanto per i motivi interiori, quali il senso di disfacimento di un mondo e la esasperazione degli istinti, particolarmente di quello sessuale. Come altri espressionisti, Jahnn non disdegnò qualche volta ricorrere a personaggi storici o mitici, come *Medea* (1926) e *Die Krönung Richards III* (1921) svolti, naturalmente, in chiave espressionista. E di tipo espressionista è anche il romanzo che Jahnn scrisse nell'intervallo tra le due guerre *Perrudja* (1929) ove, secondo le parole dell'autore, si narra « la vita di un uomo, che possedeva molte notevoli qualità, che possono esser proprie di una creatura umana ad eccezione di una, quella di essere un eroe ». Mentre continuava a scrivere per il teatro, questo strano scrittore si occupava anche di costruzione di organi e di edizioni musicali. Ma l'avvento del Terzo Reich lo costrinse alla fuga. Passò in Dani-

marca, poi in Svizzera, infine in Norvegia, ove si svolge anche il suo dramma più importante *Armut, Reichtum, Mensch und Tier* (1948) che gli meritò molti riconoscimenti dalle Accademie germaniche delle due zone e nel 1956 il premio Lessing della città di Amburgo. Ma fu, come si è detto, una specie di pausa di celebrità in una vita tutta raccolta e chiusa in sè. La critica ha fatto spesso per Jahnn i nomi di Joyce, di Miller (per il teatro) e altri ugualmente famosi si potrebbero ricordare. Ma l'originalità di Jahnn è fuori discussione e la sua personalità composita e complessa verrà alla luce sempre meglio col trascorrere degli anni. Perchè non conta, ai fini della storia, esser riconosciuti nel proprio tempo, ma aver creato qualcosa di assolutamente personale, sia dal punto di vista dei motivi, come da quello dello stile. E Jahnn, anche se certi spunti espressionisti sono evidenti nel teatro e nel romanzo, questo sigillo personale alle sue opere lo ha dato e a quello è affidata la sua memoria.

RODOLFO PAOLI

## LINGUE E LETTERATURE ROMANZE

### Due ritratti critici

Fascino dei periodi di transizione; fascino degli scrittori che, oscillando o superiormente armonizzando o vittoriosamente progredendo, ci testimoniano con lo sviluppo della loro opera letteraria la maturazione di nuove epoche storiche.

Jehan Bodel, fecondissimo autore di « pastorelle », di « fabliaux », di una canzone di gesta (la *Chanson des Saisnes*), di un dramma sacro (il *Jeu de saint Nicolas*) e di una lunga composizione lirico-morale (i *Congés*), visse ad Arras tra il 1170 circa e il 1210, in un periodo storicamente importantissimo (passaggio da un regime clericale-feudale a una organizzazione comunale fondata sul com-

mercio e sull'industria), letterariamente disordinato e fecondo, tra la persistente vitalità dei vecchi « generi » — quello cavalleresco, che nelle Crociate trovava ancora forti ragioni di vitalità; quello lirico — e la ricchezza inventiva che si palesava nella creazione del teatro profano e dei « fabliaux »; tra la fiduciosa riproduzione dei vecchi moduli e la prepotenza di nuovi argomenti, di nuove concezioni dell'esistenza.

L'opera di Jehan Bodel è ora passata in rassegna anche troppo analitica da Ch. Foulon, *L'œuvre de Jehan Bodel*, Paris, Presses Universitaires, 1958, il quale, con la metodicità che si richiede in una tesi di dottorato, riesamina tutte